

La XII Triennale: pro e contro

A più di un mese dall'inaugurazione, avvenuta lo scorso 16 luglio, si può accennare che il primo bilancio critico della XII Triennale di Milano se è sostanzialmente positivo, lo è rispetto ai principi programmatici, del resto enunciati parecchi mesi fa. Non si può, infatti, non accogliere favorevolmente la volontà di scarto deciso dalle ultime manifestazioni ridotte a esposizioni merceologiche — talvolta di tale preziosismo da raggiungere la fatuità — per la ricerca di un inserimento più sincero e più impegnato nella vita contemporanea.

Invece, sulla scelta, quale strumento di questo inserimento, del tema « casa e scuola », colti, i due elementi, non indipendentemente ma nella loro connessione, incominciano a sorgere alcune perplessità. La giustificazione dell'elezione è offerta dai promotori nei termini che si riportano: « Qualunque specialista di pedagogia può confermare che casa e scuola sono per un ragazzo un continuum spaziale e temporale: non solo, ma anche il percorso tra casa e scuola ha pedagogicamente molta rilevanza perché è il terzo anello d'una catena che appare la base della formazione di ogni individuo ». Il rapporto casa e scuola è stato concretizzato in un'esposizione parallela di tre appartamenti e di tre nuclei di aule, differenziati tra loro secondo tre aspetti ritenuti i più caratteristici della nostra realtà: urbano, periferico, rurale.

Anche il programma di non proporre episodi architettonici vaghi, ma di destinarli a contenuti umani a fisionomia ed esigenze precise e varie, non fa che rispondere a postulati dei più sensibili, so-

stanzialmente fondati sull'esposizione di Stoccolma degli anni '30 e sull'esempio di Asplund, Markelius e Aalto.

La varietà è espressa, alla Triennale, collocando un ritratto di Garibaldi nell'appartamento rurale, libri su Mirò e Ensor, pavimenti disegnati da Dorazio, sculture di Franchina e poltrone in gommapiuma nell'appartamento popolare urbano e una rastrelliera di fucili in quello urbano *tout court*.

Ed è proprio qui che è iniziata la nostra perplessità, quando la distinzione si è avverata come basata su luoghi comuni, troppo semplicistici, affrettati e spesso falsi; quando la « casa » e la « scuola » sono apparse ristrette ad appartamenti e a nuclei di aule (e se per il primo termine, la lingua italiana permette oscillazioni di significato, il secondo, invece è esplicito e conclusivo) le quali, anche se corredate da vani per l'insegnante e di servizi, non sono diventate « scuole »; quando la « scuola » è stata limitata a scuola primaria, e la giustificazione programmatica suona come pretenziosa, ambiziosa di andare all'origine delle cose; quando, come è stato già osservato, il rapporto casa-scuola è generico perché sostituibile con altri altrettanto validi; quando si è visto escluso quel « continuum » spaziale citato nel brano surriportato.

Perché invece di affrontare il problema della conservazione del quartiere milanese « delle cinque vie » — di cui non si vuol certo disconoscere l'importanza e l'urgenza, ma che si estranea dal famoso « tema unitario » — non si è proposto, quale argomento urbanistico, l'inscrimento proprio della scuola nella maglia cittadina o nella campagna, non si è praticamente dimostrato che archit-

tura è, sì, anche arredamento, ma soprattutto creazione di spazi interni ed esterni, cioè di unità ambientali non a sé stanti ma in rapporto tra loro?

Non era il caso di meditare a fondo il problema della scuola, trasferirsi dall'unità « aula » al complesso « scuola », e cioè di rompere finalmente quel frammentarismo della cultura architettonica italiana che tende oggi ad indugiare sul bel particolare disegnativo, sulla soluzione brillante, eccentrica, sovente liberty, quindi eccezionale, irripetibile come troppi dei banchi esposti e delle lampade, o i mobili da centro e le porte in plexiglas rosso (quanto costeranno)?

Argomenti troppo vasti per essere affrontati in questa sede? Ci rendiamo ben conto della loro portata, ma non ci si voleva impegnare entro la nostra realtà? In sostanza, al di là delle troppo numerose e troppo lunghe didascalie contenenti gli enunciati teorici ben più comodi a leggersi, per chi ne sia interessato, a casa o in biblioteca, si è rimasti a una rassegna d'arredamento e di oggetti d'uso, la cui connessione col tema talvolta risulta sostanzialmente casuale.

Nelle sezioni « scuole » non si sente quella collaborazione stretta col pedagogo che è assolutamente indispensabile all'architetto che voglia veramente costruire (qui, nel traslato spirituale della parola). I principi sottintesi o chiariti nelle scritte si basano superficialmente su posizioni moderne di libertà ai fanciulli, di rispetto verso la personalità, ecc., ormai risapute, almeno in termini così generici.

Come si deve differenziare una scuola periferica da una rurale? Deve mutare il banco, nella sua forma, o nella

sua materia, o non piuttosto la didattica? Il problema consiste in una differenziazione dell'arredo o non piuttosto dell'involucro architettonico rapportato a paesaggio, luce, clima, tradizioni, ecc.?

Il visitatore ad una esposizione si reca per un acquisto spirituale. Come esce da questa XII Triennale? Escludendo le leggende, che di quella importanza, risultano mezzi allotri, sbagliati, in una mostra dove devono essere le opere stesse a contenere e a irradiare un pensiero, divenendo espressione ormai autonoma, il visitatore di questa Triennale si rende conto che le aule e gli appartamenti rurali, periferici, urbani debbono essere differenziati. Ma non crediamo sia nozione a loro estranea. Il modo appare, come già si è detto, o ovvio, o sbagliato addirittura.

Nella distanza tra propositi e attuazioni, si coglie, insomma, che se da una parte la Triennale — e si salteranno ora tutte le polemiche sulla necessità, indubbia, di revisionare il vecchio statuto dell'inizio del secolo che rifletteva ovviamente una situazione diversissima dall'attuale — ha superato i bizantinismi delle ultime edizioni in una volontà di aprire la così detta « terza fase », però riflette la crisi interna dell'architettura italiana contemporanea nell'atto della realizzazione. Comunque si plaude alle istanze pratiche riflesse dai concorsi banditi dall'Ente, di cui uno ha già permesso la presentazione di alcune opere nella stessa esposizione, e l'altro avrà come scopo costruzioni di nuove scuole a Milano, Genova e Rovigo.

Ripiegheremo, allora, sulla « vera » scuola inviata dall'Inghilterra e montata nel Parco (essa sarà poi regalata al Co-

inune di Milano): non più, finalmente, programmi e problematica a parole, ma una realizzazione piana e serena: spazi luminosi, vasti, di decisa possibilità di vita socievole, o sociale.

E diremo anche che il piacere provato nel potervi essere « dentro » come i veri abitatori, ci ha confermato nel nostro scetticismo verso il modo italiano di presentare appartamenti e aule: dall'alto; modo senz'altro originale, ma pericoloso, perché falsa i rapporti, quindi la possibilità di incontro e di giudizio, e al fine noioso perché identico per tutta la sezione, così come il tracciato obbligatorio della « passeggiata ».

Delle altre sedici nazioni straniere partecipanti, poche hanno aderito all'invito di centrare l'esposizione sul « tema unitario », incrinando, perciò, proprio la presupposta unità. Delusi dai paesi scandinavi che avrebbero potuto dirci molto, e senz'altro illuminarci sul problema — essi hanno esposto ancora oggetti d'uso, riconfermando d'altra parte l'altissimo livello raggiunto specie in alcuni pezzi perfettamente calibrati tra rigore geometrico e fantasia, sui quali si impone lo stupendo pannello di metallo dorato e di cristallo del finlandese Borje Rejalm —, il Belgio e gli Stati Uniti, ma soprattutto il Messico ci hanno trattenuto: quest'ultimo per la semplicità e la verità della sua scuola.

L'altra novità dell'attuale Triennale è costituita dalle personali di F. L. Wright e di altri otto architetti italiani: Franco Albini, Luigi Figini e Gino Pollini, Pietro Lingeri, Giovanni Michelucci, Carlo Mollino, Ludovico Quaroni, Mario Riboldi, Carlo Scarpa. La rosa dei nomi è senz'altro ben composta, sia in riferi-

mento alle singole personalità, sia nel rapporto tra di loro, che dice immediatamente del pittoresco panorama delle tendenze italiane. Ma in sostanza la sezione risulta fagocitata dal resto per il modo realizzativo basato su fotografie e disegni, poco perspicue le prime, di difficile lettura, per il grosso pubblico, i secondi e soprattutto per il loro allestimento univoco d'esposizione, identica per ognuno e per tutti, su pannelli lignei verticali, di indubbia monotonia. A questo modo si può opporre l'elegantissima e articolata mostra del Sanmicheli a Verona dell'architetto Gazzola, e quella di Mendelsohn alla Biennale presentata da Carlo Scarpa, che ha superato in modo sapido e brillante la difficoltà d'accostamento del pubblico a un argomento così delicato e sottile come quello dei disegni architettonici.

Alle « personali » si possono accostare le mostre dedicate ad Adriano Olivetti e a Venini, l'innovatore della produzione del vetro di Murano. La prima, giusto omaggio al grande cultore di urbanistica, architettura, *industrial design* e delle loro connessioni con l'evoluzione sociale, soffre degli stessi difetti delle precedenti; la seconda, allestita tra le case e le scuole dall'architetto Roberto Menghi, ricorda troppo, nel suo preziosismo, le fatuità delle precedenti Triennali, limiti cui incorre, seppur diversamente, anche l'allestimento di Perressuti e Rogers della « Mostra storica del piatto e della posata, dalle più antiche origini ai nostri giorni » (ma centrata sulla produzione ceramica del '700), nella sala di rappresentanza.

Rigorosa, invece, come il solito, ma